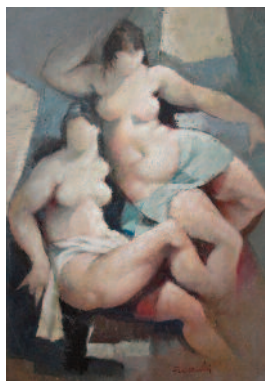


L'umanesimo di Frosecchi

L'occasione è di quelle da non perdere, perché Paolo Frosecchi rappresenta un modo di fare pittura che non c'è più, un modo di pensare, riflettere sull'arte e sul quotidiano che rimane fuori dalla porta. Considerato come uno dei simboli dell'arte fiorentina del secondo '900, Paolo Frosecchi ha terminato la realizzazione di un'importante opera raffigurante la Firenze del Rinascimento: un grande olio su tela di 220x200 cm dal titolo "Canto d'amore" che verrà donato al presidente degli Stati Uniti d'America in occasione della ricorrenza del 500° anniversario della morte del grande esploratore, lui pure fiorentino, Amerigo Vespucci. Nato nel 1924 a Firenze, se ne è andato poco più che ventenne per ritornarvi dopo aver trascorso il percorso centrale della sua esperienza artistica a Milano. Quella stessa città che oggi lo chiama nuovamente a se con una mostra dal titolo "Nuovo Umanesimo", a cura di Matteo Pacini e inaugurata ieri sera nelle sale di Palazzo Cusani, per trasferirsi da domani sino al 20 novembre nella minuscola via della Palla numero 3 alla Galleria Artespressione (www.artespressione.com), diretta da Paula Nora Seegy, che per una volta gira le spalle all'arte contemporanea. Venti opere di medie dimensioni racconteranno dei suoi splendidi nudi femminili, delle sue nature morte e dei suoi paesaggi, ovvero i temi da lui prediletti. "Ha trascorso oltre quarant'anni a Milano. Cosa rappresenta per lei?" "E' stata la



mia città mamma, capace di accogliermi e insegnarmi tanto. Mi ha spalancato le porte, sia moralmente sia artisticamente. Ho trovato solo un ambiente stimolante, aperture, spunti, comprensione. Mi sono sempre trovato bene, forse perché come me Milano non accetta le forme di vita passive": così

Frosecchi ricorda Milano, sottolineando quanto sia diversa da Firenze, indubbiamente piena di storia e con stimoli artistici in ogni suo angolo, ma pur tuttavia "una città seduta su se stessa sin da quando ero ragazzino". La pittura di Paolo Frosecchi nasce da una concentrazione isolata, da una attenta contemplazione del mondo circostante e dalla consapevolezza che la pittura contemporanea è l'esatto contrario del suo Nuovo Umanesimo: "Cosa penso dell'arte contemporanea? Malissimo ovviamente. E' il riflesso di una cultura che ha perso di vivacità e sostanza. L'arte di oggi segue le regole del mercato, cerca da sempre stupire invece di meravigliare. Manca soprattutto alla base una tradizione artigiana". "Cosa rimprovera maggiormente all'arte contemporanea?" "Dimostra chiaramente che non c'è più la ricerca del bello, del conoscere, dello scoprire, del dare. Le sembra arte la caccia in scatola di Piero Manzoni? E questo accade perché manca una base culturale che educi ad andare oltre". "Quindi la colpa non è del sistema arte?" "In parte sì. Ma non bisogna dimenticare che l'arte è il prodotto di una società che non produce più cultura, incapace di trasmettere valori e principi. Una volta alla televisione e sui giornali si parlava tanto e bene di arte, si leggevano recensioni intelligenti, e vi erano diverse trasmissioni molto interessanti. Oggi tutto è sparito o sta dissolvendosi. Ed è un vero peccato, ma è anche per questo che si assiste ad un allontanamento del pubblico dall'arte: perché è diventata poco credibile. Troppe fiere d'arte e un mercato che non bada alla qualità". "Pensa che la sua pittura possa aiutare il mondo a migliorare?" "Questo non lo so e non sta a me deciderlo. Io rimango isolato e cerco di trasmettere quelle emozioni e quella ricerca dell'armonia che le parole non riescono a volte a fare. E mi affido al Nuovo Umanesimo, che però prima di essere un'espressione artistica è un modo di essere, di sentirsi dentro". "Se dovesse dare un consiglio a un giovane artista?" "Gli direi innanzitutto di non smettere mai di guardarsi intorno, e poi di essere innanzitutto innamorato di se stesso". "Cosa manca allora al mondo dell'arte per tornare ad essere capace di trasmettere qualcosa?" "Innanzitutto l'umiltà, a partire da tutti noi che abbiamo trasformato l'arte nella ragione principale, se non assoluta, della nostra vita. Invece si pensa sempre più spesso che l'arte la possono fare tutti. Errore enorme. Basta guardare una sola fiera d'arte per capire cosa stia accadendo".

Il celebre fotografo in una avvincente mostra al Palazzo delle Esposizioni

Il tocco umano di Doisneau

Esposte oltre duecento foto scattate tra il 1934 e il 1991

di Francesco De Luca

"Chi non ha mai provato la gioia che dà l'incontro di un istante in cui tutto pare organizzarsi in una storia di armonia provvisoria, non può capire ciò che spinge un individuo a cercare e a voler cogliere altri momenti simili con l'aiuto di una scatola nera munita di un occhio di vetro". Sono parole del grande fotografo francese Robert Doisneau (Gentilly 1912 - Montrouge 1994), un "poeta" della fotocamera, che nell'arco della sua lunga carriera ha saputo (e consapevolmente voluto) sempre coniugare un rigoroso impegno professionale con una ricerca personale da "dilettante" registratore di immagini. Dopo aver ottenuto il diploma di disegnatore litografo alla Scuola di Estienne, a soli venti anni vende a "L'Excelsior" il suo primo reportage sul "Marché aux Puces", manifestando subito il campo prediletto delle sue cacce fotografiche e che avrebbe poi, con amore e curiosità, inesorabilmente scandagliato per mezzo secolo: la Parigi più vera e verace, la Paris della banlieue e dei bistrot, della strada, dei bambini e degli innamorati. Nel 1939 incontra Charles Rado, fondatore dell'agenzia Rapho, e diventa allora fotografo professionista. Non è però a questo aspetto professionale che la mostra a lui dedicata al Palazzo delle Esposizioni di Roma ("Paris en liberté"); funge da catalogo l'omonimo libro edito da Ippocampo, che raggruppa più di duecento foto originali scattate nella Ville Lumière tra il 1934 e il 1991, vuol rendere omaggio. Le foto selezionate ci riconducono a quella parte della sua attività fotografica più amata, realizzata per diletto personale, che la "costrizione" e spesso l'aridità del suo impegno professionale rendeva più piacevole in quanto vi si proiettava il suo bisogno di libertà, la sua smania di felicità. Sia che fotografi i bambini nei loro giochi, gli innamorati che non si curano dei passanti, la vita



delle periferie, l'universo della rue, l'evento quotidiano apparentemente insignificante, Doisneau ci restituisce, con dolcezza e con un sottile ironia, l'armonia di un vivere forse definitivamente perduto, ma che le fotografie riescono a far rivivere. Nelle immagini di Doisneau la poesia è nelle cose, nel piccolo o grande mondo che ci sta attorno; bisogna saperla cogliere; ci vuole forse soltanto pazienza, ed aspettare. In fondo, soleva dire, fotografare, raccogliere immagini, fissare la poesia del quotidiano, del proprio quotidiano, è "più facile che fare un mazzo di fiori": nella realtà, nella città in cui si vive e che si conosce (questa di Doisneau è la Parigi che conosciamo attraverso i romanzi di Simenon e le poesie di Prévert, suo grande amico) "i fiori vengono a disporsi da soli. Basta aspettare e scegliere". Ma è nell'atmosfera della Parigi da lui rievocata, nell'aura velata di nostalgia che ha saputo cogliere e trasmetterci, che risiede il "valore aggiunto", inarrivabile, del suo

"fare fotografia". L'esposizione conduce dunque il visitatore in una emozionante passeggiata nei giardini di Parigi, lungo la Senna, per le strade del centro e della periferia, e poi nei bistrot, negli atelier di moda e nelle gallerie d'arte della capitale francese. Il soggetto prediletto delle sue fotografie in bianco e nero, sono infatti i parigini: le donne, gli uomini, i bambini, gli innamorati, gli animali e il loro modo di vivere questa città senza tempo. E' una Parigi a misura d'uomo, generosa, ma anche sublime che si rivela nella nudità del quotidiano; nessuno meglio di lui si avvicina e fissa nell'istante della fotografia gli uomini nella loro verità quotidiana, qualche volta reinventata. Il suo lavoro di intimo spettatore appare oggi come un vasto album di famiglia dove ciascuno si riconosce con emozione. Oramai notissimo anche al grande pubblico, dopo essersi diplomato alla "Ecole Estienne", scopre la fotografia da giovane, mentre lavora in uno studio di pubblicità specializ-

zato in prodotti farmaceutici. Nel 1931 è operatore da Vigneau e nel 1934 è fotografo per le officine Renault da dove viene licenziato cinque anni più tardi per assenteismo. Nel 1939 diviene fotografo-illustratore free-lance. Nel 1974 la Galleria Chateau d'Eau di Toulouse espone le sue opere e, a partire dagli anni Settanta, ottiene i primi importanti riconoscimenti. Da allora le sue fotografie vengono pubblicate, riprodotte e vendute in tutto il mondo. Autore di un grande numero di opere, principalmente su Parigi, Doisneau è diventato il più illustre rappresentante della fotografia "umanista" in Francia. Le sue immagini sono oggi conservate nelle più grandi collezioni in Francia, negli Stati Uniti e in Gran Bretagna e sono esposte in tutto il mondo. "Quello che io cercavo di mostrare era un mondo dove mi sarei sentito bene, dove le persone sarebbero state gentili, dove avrei trovato la tenerezza che speravo di ricevere. Le mie foto erano come una prova che questo mondo può esistere". Di questo mondo, che non era solo un sogno utopico, ma realmente esistente, ma che esige di essere "scoperto" e rintracciato tra le strade e piazze di una grande metropoli, rimane come simbolo (tanto che è diventato una "icona" del secolo appena trascorso, sedimentata e archiviata nell'immaginario collettivo di tante generazioni) il famoso "Le Baiser de l'Hôtel de Ville" (1950): qui l'immagine -di cui si è anche discusso circa la sua vera origine e "spontaneità"; ma che importanza ha? - supera il dato storico, per diventare un messaggio assoluto di poesia, che riesce a creare un'emozione struggente, intrisa di dolcezza e nostalgia; e che fa riaffiorare sulle labbra il capolavoro poetico racchiuso in un solo verso di un altro sublime "cantore" di quella che fu la Parigi di Doisneau; dell'indimenticabile Charles Trenet, che, nella sua canzone più famosa, si chiedeva: "Que reste-t-il de nos amours?".

A Siena la "Compagnia Francesca Selva"

Fino a domenica 21 ottobre, a Siena torna la tre giorni promossa dalla Compagnia Francesca Selva con la collaborazione del Comune di Siena e della Regione Toscana. Si alza dunque il sipario su "Confidance", il festival low cost dedicato alla danza contemporanea. Solo 3 euro l'ingresso agli spettacoli per favorire la costruzione di un nuovo rapporto tra il pubblico e i linguaggi contemporanei del corpo. Stasera, alle 21.15 presso il Teatro dei Rozzi, sarà la compagnia 'Asmed Balletto di Sardegna' ad inaugurare la quarta edizione del festival ideato e diretto da Marcello Valassina in collaborazione con la Compagnia Francesca Selva, il Comune di Siena e la Regione Toscana, mettendo in scena "Uomini", la cinquantesima produzione del coreografo Guido Tuveri. Presentato pochi giorni fa al Festival Internazionale La Grada di Madrid "Uomini" nasce da un lavoro creativo basato sugli artisti e sulle loro peculiarità: quattro uomini in scena porteranno alla luce diverse caratteristiche di un universo maschile in cui forze e bisogni spesso inciampano tra di loro e si contraddicono. Uno spettacolo in cui le diverse arti sceniche del teatro, del canto e dell'acrobatica si fondono con la danza, comune denominatore ed elemento unificante. Gli interpreti sono Antonio Iavarone, Ignazio Nurra, Federico Saba, Guido Tuveri. Firma le luci Nicola Pisano. La rassegna prosegue poi domani e il 21 ottobre trasformando il Teatro dei Rozzi in un vero e proprio laboratorio: in un clima di "Confidance" finalizzato a far familiarizzare il pubblico con i nuovi linguaggi della danza contemporanea, Ersiliadanza presenterà "Cappuccetto



Rosso" di Laura Corradi, il Giovane Balletto Hamlyn sarà in scena con "Sweet Orange", una coreografia firmata da Francesca Selva e il Consorzio Coreografi Danza d'Autore proporrà MU:TA ancora uno spettacolo di Francesca Selva. Il festival "Confidance" rientra tra le attività che vede impegnata la Compagnia Francesca Selva nel promuovere il linguaggio della danza contemporanea nel territorio senese, dove ha la propria residenza artistica dal 2003 presso le sedi teatrali del Comune

di Siena. La manifestazione è realizzata grazie al contributo del Comune di Siena e della Regione Toscana, nell'ambito del Progetto di Riassetto del Sistema Teatrale e della Fondazione Toscana Spettacolo. L'ingresso agli spettacoli è di 3 euro (info 0577/46960). Vendita biglietti dalle ore 18 del giorno stesso dello spettacolo. Per informazioni sul festival (spettacoli, biglietteria, orari) tel. 0577 223267 dalle ore 15 alle ore 18 dal 18 al 21 ottobre. (www.facebook.com/ConfidanceFestival)